

LINO SAU

L'ECONOMIA POLITICA: *SCIENCE SANS ENTRAILLES?*

In questo nostro tormentato periodo storico, l'accostamento della dimensione economica alla letteratura e alle scienze umane potrebbe sembrare addirittura un ossimoro dato che entrambe hanno perso, ahimè, e da tempo, qualsiasi forma di contatto e di collegamento. Ciò è tanto vero che si sarebbe addirittura tentati di individuare, proprio in questa irragionevole dicotomia, la causa stessa della crisi che il mondo capitalistico ha imboccato ormai da diversi anni.

Gettando un rapido sguardo al panorama culturale che interessa questo lavoro, si può dire però che non sia sempre stato così. Infatti, ancor prima che l'economia politica si consolidasse come disciplina autonoma (prima cioè che si affermasse il modo di produzione capitalistico a seguito della rivoluzione industriale), autori della portata di Machiavelli, Shakespeare, Goethe hanno attinto a piene mani nelle loro opere alla sfera economica dell'agire umano, dimostrando spesso intuizioni e lungimiranza a dir poco sorprendenti.

È noto che Machiavelli di economia un po' ne capiva, avendo diretto, in qualità di segretario, la seconda cancelleria fiorentina della giovane repubblica del Consiglio Grande nel 1498. Nella commedia *La Mandragola*, egli sembra persino aver anticipato il famoso dilemma del prigioniero (caposaldo della moderna teoria dei giochi) addivenendo addirittura ad una conclusione che anticipa, *ante-litteram*, l'equilibrio di John Nash.

Quanto a Shakespeare, egli ha letteralmente immerso alcune delle sue più celebri *pièces* (si pensi a *Il Mercante di Venezia*) proprio nell'economia del suo tempo, dimostrando un'acuta padronanza dei problemi economico-sociali di quel periodo. Ma è stato soprattutto Goethe (anche lui amministratore a Weimar, presso il duca di Sassonia), nel *Faust*, ad aver mostrato una profonda lungimiranza relativamente ai problemi legati agli aspetti "monetari" del capitalismo, preconizzando il dominio mondiale della sfera finanziaria su quella reale, collegato indissolubilmente al processo economico capitalistico che vede la moneta non già come un mezzo, ma come un fine.

Il *Faust* è recentemente balzato agli onori della cronaca essendo stato richiamato dal governatore Weidmann della Bundesbank per polemizzare con la politica monetaria, a suo dire troppo espansiva, di Mario Draghi. Il richiamo è al dramma di Goethe (parte seconda, sala del trono) dove Mefistofele invita l'imperatore, stretto dalle difficoltà finanziarie, ad appropriarsi dell'oro e delle ricchezze nascoste nelle viscere della terra (di cui egli era il proprietario) così da poter "creare" moneta e poter risolvere i suoi problemi. *Mutatis mutandis*, l'acquisto, da parte della BCE, di titoli del debito pubblico dei paesi in difficoltà, nella visione erronea e fortemente monetarista di Weidmann, sarebbe stata tale da minare la stabilità dell'euro e andava quindi combattuta con ogni mezzo. In realtà e, al contrario, l'annuncio di Mario Draghi, ha sortito il non trascurabile effetto di calmare le spinte speculative sui debiti sovrani di molti paesi e di ridurre gli *spreads* nei tassi di interesse.

Sempre per rimanere a Goethe, nel *Wilhelm Meister* invece, secondo Gyorgy Lukács, egli ha chiaramente mostrato la devastazione (alienazione) prodotta nell'uomo dalla divisione specialistica del lavoro, tema quest'ultimo cruciale, come noto, nell'analisi di Adam Smith in *La ricchezza delle nazioni* e, ancor più, nella critica dell'economia politica di Marx.

Per citare altri esempi eloquenti del legame tra arti, letteratura ed economia, ci si può riferire a Giorgio Lunghini (2012) per la sua introduzione ad una sua recente pubblicazione dal titolo *Conflitto, Crisi, Incertezza*, dove lo studioso ricorda come Stendhal, per esempio in *Vita di Henry Brulard*, raccomandava alla amatissima sorella Pauline, di leggere Smith e Say, per la sua felicità! Henri Beyle, avendo letto gli economisti classici, con l'amico Crozet aveva addirittura progettato un libro dal titolo *Influence de la richesse sur la population e le bonheur*. Thomas De Quincey, in *Confessioni di un oppiomane*, usava, nei confronti dei *Principi di economia* di Ricardo, giudizi pieni di ammirazione ed entusiasmo: "Ecco l'uomo!... Ricardo aveva d'un tratto trovato la legge, gettato un raggio di luce in tutto il tenebroso caos di materiali nel quale erano perduti i suoi predecessori" (De Quincey 2007: 52). Come è noto, Hegel si riferisce alla economia politica come scienza che fa onore al pensiero, poiché trova le leggi di una massa di causalità: "È uno spettacolo interessante come tutti i rapporti sono qui interagenti, come le sfere particolari si raggruppano, influiscono su altre e ricevono da esse promozione od impedimento. Questo reciproco confluire, a cui da prima non si crede, poiché tutto sembra affidato all'arbitrio del singolo, è eminentemente degno di nota, e ha una affinità col sistema planetario, che presenta all'occhio sempre solo movimenti irregolari, ma le cui leggi possono essere conosciute" (Lukács 1975: 30).

Fino alla metà dell'Ottocento, questi autori erano soprattutto colpiti dallo spregiudicato amore della verità e dallo stile degli economisti "classici" – classico nel senso attribuito da Italo Calvino all'opera che "provoca incessantemente un pulviscolo di discorsi critici su di sé, ma continuamente se li scrollava di dosso" (1995: 30)

Prima che l'economia politica (*political economy*) fosse rinchiusa tra gli steccati dell'economica (*economics* secondo i dettami di Lionel Robbins) e fosse relegata a

scienza che studia, in modo che si presume “neutrale”, l’ottima allocazione di risorse scarse utilizzabili per fini alternativi, essa era tale da esercitare un fascino quasi prepotente su letterati, filosofi e persone colte.

Tra il 1830 e il 1870 questo interesse, soprattutto da parte dei letterati, cede però il passo. Flaubert, come ricorda sempre Giorgio Lunghini, a tale riguardo nel *Dizionario delle idee comuni* è lapidario: “*Economie Politique. Science sans entrailles*. Ma una scienza, senza cuore, evoca il rigor mortis” (Lunghini 2012: 2).

In seguito infatti saranno relativamente pochi gli autori che si occuperanno e leggeranno di economia: Ruskin in *Economia politica dell’arte*; Pound nel suo *ABC dell’economia* e in *Lavoro e usura*; fino a Paolo Volponi che ricordava come la difesa keynesiana fosse almeno pulita, non avendo illusioni e nemmeno false coscienze.

Pound era fermamente convinto che la figura del poeta non potesse astrarsi dalle circostanze in cui si trovava a vivere, individuando nel conflitto tra economia reale e finanza la chiave di volta del “mondo moderno” e dedicando perciò ampia parte della sua letteratura e della sua poetica alla riflessione sul tema. Secondo Ezra Pound il poeta deve essere sensibile al mondo in cui vive per meglio interpretarlo, egli deve studiare l’economia, come nel Medioevo dovette studiare la teologia, nel Rinascimento l’arte e durante l’illuminismo le scienze. Il mondo contemporaneo è permeato di economia, ed è compito del poeta sviscerarne i problemi concentrandosi soprattutto, come ha fatto egli stesso nei suoi *Cantos*, sull’analisi della natura del denaro e sui meccanismi della distribuzione dei beni.

Anche Thomas Mann nei *Buddenbrook* e nella *Montagna Incantata* spesso plana sovrano compiendo incursioni e voli radenti nella storia economica e nei dibattiti di economia politica. Si pensi, a questo proposito, al feroce “duello intellettuale” di Settembrini e Naphta in un famoso episodio della *Montagna Incantata* dove, nel tentativo di conquistarsi il favore di Hans Castorp, Naphta sostiene il pericolo della degenerazione e le contraddizioni dell’ideale borghese del progresso e del capitalismo e, rievocando la critica dei tomisti e dei padri della chiesa nei confronti dell’interesse, riprende il noto l’apforisma: *nummus non parit nummos*.

Se si guarda infine tra gli economisti del secolo scorso, Keynes è sicuramente l’esempio più emblematico ed eloquente del legame indissolubile che nel suo pensiero hanno le sfere dell’economica politica e quelle delle scienze umane. Per Keynes gli economisti non sono i depositari della civiltà, ma della possibilità della civiltà. Solo una volta che l’uomo è stato liberato dal “problema economico” può cioè veramente elevarsi.

È poi noto come Keynes prediligesse la compagnia e la discussione franca e disinteressata dei suoi amici artisti e letterati di Bloomsbury, a quella dei colleghi accademici e ancor più a quella dei paludati politici potenti. Questo forse perché, come ricorda egli stesso (*My Early Beliefs*, 1938), fu seguace della filosofia morale di Moore, il quale considerava i rapporti umani, l’amicizia e lo scambio intellettuale l’unica fonte di vera felicità.

BIBLIOGRAFIA

BEYLE M.H (STENDHAL), (2003), *Vita di Henry Brulard*, Garzanti, Milano.

CALVINO I. (1995), *Perché leggere i classici*, Mondadori, Milano.

DE QUINCEY T. (2007), *Confessioni di un oppiomane*, Garzanti, Milano.

KEYNES J.M. (1938) "My early beliefs", in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*. Macmillan, London.

LUKÁCS G. (1975), *Il giovane Hegel e i problemi della società capitalistica*, Einaudi, Torino.

LUNGHINI G. (2012), *Conflitto, Crisi, Incertezza. La teoria dominante e le teorie alternative*, Bollati Boringhieri, Torino.